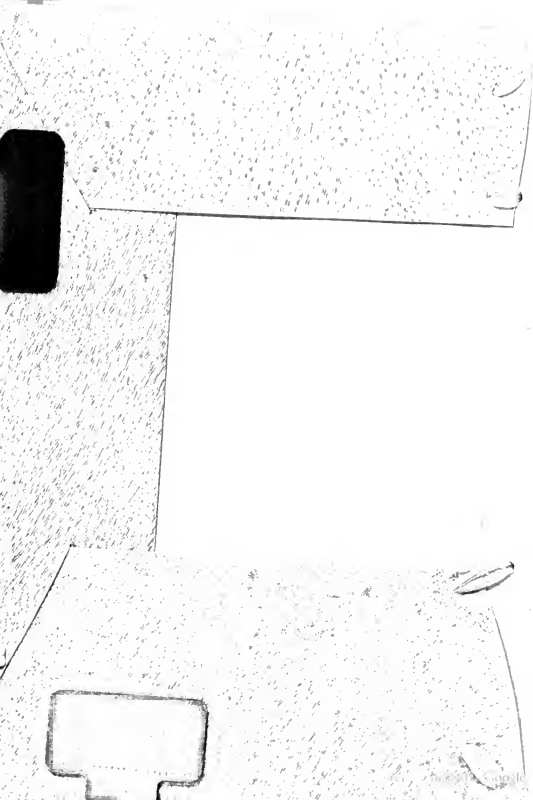
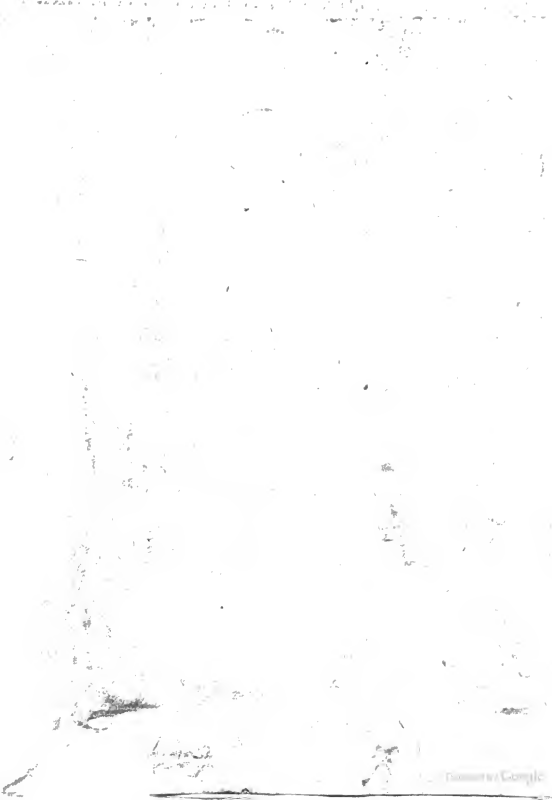


B. N. C
FIRENZE
1116
9



1116.9









A1



13

RIME VARIE
 In occasione delle Nozze
 DEL SIGNOR MARCHESE
 GIUSEPPE SAGRAMOSO
 E SIGNORA
 ANNA VERZERA
 VERONESI



IN VERONA M DCC XXXII.

Per Giovan Alberto Tumermani Librajo nella Via delle Foggie.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



1115. 9

AL SIGNOR MARCHESE

ORAZIO SAGRAMOSO

Gio: Alberto Tumermani



' Antica osservanza mia, e
serviti alla Illustrissima Ca-
sa Sagramosa, Signor Mar-
chese, soavemente mi sforza
a presentarle e pubblicare con le mie
stampe coteste Rime, le quali io ho

A 2

rac-

IV.

raccolte da varj e chiari Poeti, sì cittadini nostri, che forestieri, per celebrare le Nozze del Signor Marchese Giuseppe Figliuol suo con la nobile Signora Anna Verzera. Onde un uffizio renduto oggimai ordinario, e alcune volte fuori di tempo e luogo, cioè di procurare e dedicare Raccolte di rime per ogni menoma occasione, quale tutto di usasi, rendesi in me per la cagione cui dissi e dirò, molto proprio e convenevole. Poichè quest'atto ossequioso e riconoscente da me esige
la

V.

la felice memoria del fu Signor Marchese Michele Padre suo amorevolissimo e chiarissimo, che mi levò al Sacro Fonte; così pure lo chiede il benefico animo verso me del Signor Marchese Gio: Francesco suo Fratello; e lo esige e domanda finalmente Vostra Signoria, che ha sempre la mia umile persona, con occhio di generosa parzialità risguardato. Che però siccome le gioje e contenti degli Sposi, e dirò così, Figliuoli suoi, il Signor Marchese Giuseppe, e la Signora Anna Verzera,

VI.

ritornano, qual per eco voce, al cuore amorosissimo di Vostra Signoria; nella guisa medesima le lodi e gli e viva che in lode degli Sposi stessi da coteste rime suonano, divengono Encomj della Signoria Vostra; se vero è il detto de' Saggi, che le lodi de' figliuoli sono corona e gloria del Padre. Certamente per la cagione medesima i sensi di queste rime ridondano in onore del Signor Giuseppe Verzer Genitore degnissimo della Sposa, il nome di cui è tanto famoso tra la schiera
de'

VII.

de' Poeti Arcadi, quanto quello della Signoria Vostra nel paese nostro, e ne' forestieri, per l'opere di prudenza, pietà, e munificenza. Ma qui taccia la lingua mia dell'uno, e dell'altro le lodi; sì perchè è opera vana, che la mia penna ne scriva ciò che le bocche di tutti ne parlano, sì ancora perchè agli animi grandi e generosi quali sono i loro, la lode, che fa prurito alle orecchie della vanità, è gravosa e molesta. E se non deesi, per indispensabil legge della loro modestia delle qualità dell'

VIII.

animo far parole, che sono beni nostri; molto meno ragionare si vuole della purgatissima Nobiltà d'amendue, e dello splendore degli Avi, che sono beni a noi eterni, e cose che niun fece, ma dalla fortuna ebbe. Per tanto ritornando con la lettera mia colà onde mi dipartj, riceva la Signoria Vostra queste rime, come un sincero testimonio della mia riverenza ed ossequio, risguardando la servitù mia con l'occhio della solita sua generosità, e le bacio umilmente le mani.



Del Ab. Francesco Giuseppe
Frisinghelli.



*Udace voglia è di natura nostra,
Di la spinger sovente
Vela di debil mente.
Ove tra scogli più la via si mostra:
Ne già si scema, o prostra
L'ardir ch'assaglion più contrarj venti;
Ma se l'ancora pur gittasi al fondo,
Si gitta al più profondo,
Nè il mar co' mostri suoi fa che paventi.
Tal.*

X.

*Talor mirasi fiero orribil corno
 Di torrente spumante
 Trar seco alberi, e piante,
 E in fuga por gli abitatori intorno;
 Pur di sua possa a scorno
 Tenta di trapassarlo ardito piede.
 S'affaccia il Pastorel, nè lo spaventa,
 Ma vi s'affida, e tenta
 Sicchè chi l'ardir mira a pena il crede.*

*Così l'uom spesso oltre le vie superne
 Cerca, e cale non trito:
 Ma di soverchio ardito
 Fui ben io allor ch'orme sublimi, etern.
 Tentai, ove non scerne
 Occhio mortal, dietro al desir fallace
 L'ali spiegai; ma pigro angel pulustre
 Piuma non ha sì industre:
 Troppo alto vidi il volo immenso audace.*

Le

XI.

*Le belle di Permessò aure serene
Toccai vicino a pena,
Che mancommi ogni lena;
E vidi come spesso accesa spene
A debil fil s'attiene.
Già dal grande viaggio oppresso, e fianco
Tentar scorgeva inaccessibil via.
Piansi allor mia follia,
Posar cercando il frale infermo fianco.*

*Quinci al placido suon d'un mormorio
Mi volsi, e fra l'erbose
Belle rive odorose
Mirai corso gentil d'argenteo rio.
Quivi la bella Clio,
Qui Euterpe vaga, e l'altra scbiera adorna
Scorsi, e fra lor l'alto Signor gentile.
Io riverente umile
Cbinaimi ad esse, e a lui che il mondo adorna.
Poscia*

XII.

*Poscia in sembianza impaurito, e smorto:
Signor, di cui la luce,
Disse, ogni ben ci adduce,
E solo sei del mondo almo conforto;
Deb vedi qual mi porto
Debile il fianco, e sbigottito il core:
Già pel lungo cammin di sete i' moro,
Se un forso a mio ristoro
Non dai cortese del tuo fresco umore:*

*Quand' ecco innanzi a me l'alma celeste
Urania inclita Dea,
Che i petti accende, e bea:
"E qual ingegno ha sì parole preste,
Mi disse, onde le oneste
Faci possa innalzar? Fur troppo audaci
Tuoì voli, e suono al nodo altero, e grande,
Tua cetra, egual non spande:
A me la lira. Tu m'ascolta, e taci.
Indi*

XIII.

*Indi per varia via con man di neve
L'alme corde d'argento
Toccando, un tal concento
Facea da fermar l'onde, e l'aura lieve,
Contar saria men greve
Del mar l'arene, e le minute stelle,
Che del grande Imeneo ridire i pregi,
Onde fia che si pregi
Italia ancor d'opre vetuste, e belle.*

*O voi, che in pace somma Anime altere,
Dicea, su nell' Eliso
Stagion di eterno riso
Godete, e non vien men l'almo piacere;
Or vostre glorie intere
Rinnovar ne' gran Figlj, e nei Nepoti
Vedrete, e dal bel nodo il Fato industre
Trar germe altero illustre,
Che onor risvegli, e il forte brando arruoti.*
Pos-

XIV.

*Possenti Eroi, che ancora il Mondo incrina,
 Di cui fu il petto scoglio
 Al Barbarico orgoglio,
 Che l'erbe tinse in rosso, e la marina,
 Piangendo sua ruina;
 L'antiube piaghe, ecco, rammenta, e langue,
 Or che ripiglia suo valor primiero
 Il SAGRAMOSO altero
 Giunto al VERZERIO generoso sangue.*

*Su l'Elba ancor di Giambattista il forte
 Vive il nome vetusto,
 V' l'invitte d' Augusto
 Schiere già resse, e non temea di morte.
 Non son le glorie abortite
 De' Ludovici, Antonj, e de' famosi
 Che l'Istro, Adige, e Po, Tebro, Arno, e Sena
 Tinsero d'ostil vena;
 E ne van Traci, e Galli ancor possosi.
 Michele,*

XV.

*Michele, o tu che de le caste Dive
 Dolce accompagni il canto,
 E dell' Albero santo
 Cinto ne vai, che l'ira al Ciel prescrive:
 E voi che verdi ulive,
 Quali d' Astrea, quai de le Muse amici,
 Produr faceste il bel natio terreno,
 Germe vedrete a pieno
 Degno spuntar di vostre alte radici.*

*Incliti Duci nel valor dell' armi
 Famosi a tutte prove,
 In sen d' Italia, e altrove,
 Già veggo uscir alteri, o veder parmi.
 Sculte in metalli, e marmi
 Veggo le belle Istorie, e le gran gesta,
 Per cui Castalia tutta, ed Elicona
 D' alto echeggiar risuona,
 E nuove alloro cinge in ricca vesta.*
Adige

XVI.

*Adige ameno, oh qual ti scorge l'onda
 D'altro che di cristalli
 Ricca, per mille valli
 Portare altero al mar, poiche seconda
 N'andrà, e chiara tua sponda
 D'ostili spoglie, e mille opre leggiadre,
 Cui del gran Tebro adonta, Eurota, e Xanto,
 Non avrà Lete il vanto
 Di mai coprir con l'onde oscure, ed adre.*

*Ormai comparir veggio a mano a mano
 Qual d'asta, o scudo armato,
 E qual di toga ornato,
 Che il Sen risvegli, e 'l prisco ardir Romano.
 Il colpo accerbo, e strano
 Più non piangerà Italia, or che colonna
 Gli sarà il gentil tralcio e forte, e sodo,
 Talchè fia che pur s'oda
 Chinarfi 'l Mondo a lei fatta ancor Donna.
 Le*

XVII.

*Le fresche ulive , e le vittrici spade
 Saranno insieme accolte ,
 E di bei lauri avvolte ,
 Come nel tempo della prima etade .
 Qual le belle contrade
 Purgar vedrassi , e qual vago tragitto
 Far da Marte a Minerva , onde s' illustri
 Co' fatti alteri illustri ,
 E ne voli la Fama oltre l' Egitto .*

*Così sonando la celeste Diva
 Dicea soavemente ,
 E mille dolcemente
 Altre gran cose a raccontar seguiva .
 All' armonia giuliva
 Arrise lui che vel non macchia , o appanna :
 E il Colle allora , e il bel Castalio rio
 Altamente s' udiva
 Tutto intorno suonar GIUSEPPE , ed ANNA .*

B Di

XVIII.

Di P. I. Pastor Arcade

C A N T O

SOrgi dal letto algoso, e fuor dell'onda
 Alza l'umida testa, e mira intorno
 Adice maestoso alle tue sponde:
 Queste vedrai non più di sangue asperse
 La bell'onda turbar, che porti al mare.
 Nè di Galliche trombe o di Germane
 L'orribil suon, ch'alle battaglie è segno
 Fia che tu senta, onde pauroso, e tristo
 Non ardivi già più sorger dal fonte.
 Ma sol vedrai di Pastorelli, e Ninfe
 Schiera leggiadra di bei panni adorna
 Girne festosa ove Imenèo la invita
 Fra suoni e canti, alla Città, che altiera
 Erge le torri al Cielo, e al di cui piede
 Te veggio pure umil porger i baci.

Su

XIX.

*Su l'urna molle affiso or guarda attento,
 Cbi è colei, cui cento Amori innanzi
 Volan vezzosi, e che ne' lumi amati
 Ha delle stelle i raggi, e nel sembiante
 Ha tutto delle sfere il bel raccolto,
 Ma che rendon più bella il sangue chiaro
 Degli Aui eccelsi, e le famose imprese.
 Ma che? fiso mi guardi, e non rispondi?
 Forse non ti sovvien l'antico onore
 Delle Gente Verzera in guerra, e in pace
 Nota cotanto, e che di fatti egregi
 Fè risuonar tue rive, e che la Fama
 Stancò più volte a riportar le glorie?
 La bella Ninfa, che fra l'altre è bella
 Di Verona splendor, da questi Eroï
 Scesa per lunga serie, è pur Costei,
 Cb' al talamo nuzial conduce Amore,
 E cb' oggi desta in ogni cor la gioja:
 Tu non vedrai già nò nel dì solenne*

B 2

Del

XX.

*Del suo trionfo a comparir Ciprigna,
 Perchè ba timor, che dal veder lo Sposo
 Non si risvegli in lei del vago Adone
 La rimembranza, e la commova al pianto.
 O forse ancor perchè al di lui confronto
 Potrebbe Marte a lei parer men bello.
 Sai pur, lo sai, che da Patrizia stirpe
 Il Sagramoso anch'ei vanta le fasce,
 Ch'egli è degno di lei, essa di lui.
 Ambi eguali in bellezza, ambi in natali.
 La mira in volto il giovinetto Amante
 Ove amor siede, e di ligustri e rose
 Sparser le guance, e 'l bianco sen di neve
 Le Grazie amiche a dar maggior risalto
 Delle nere pupille al doppio ardore;
 A quel foco ei s' accende, e co' suoi voti
 Supplica il tempo ad affrettare il volo
 Di quel dolce momento, onde felice
 Spenga la fiamma, o almen minor la renda;
 Qual*

XXI.

*Qual pellegrin, che sotto i raggi estivi
 Spigne la sete a ricercar la fonte,
 S'avvien che la ritrovi, e mani e volto
 Entro v'immerge, ed a gran forsi il labbro
 Diffeta inaridito, e si ristora.
 Ed ecco già che a consolar sue brame
 Sorge l'Aurora e il giorno lieto apporta
 De' suoi contenti: al Sacerdote innanzi
 Staffi l'alta Donzella; i lumi al suolo
 Ella tien fitti, e alle vermiglie gote
 Cresce la tinta il virginal pudore.
 Stende il Garzon la destra, ed essa a lui
 Ch'entrambi lega in sacro nodo il Cielo,
 Strignendo il laccio e la Concordia, e Amore;
 Ma quell' Amor che di lassù ne venne,
 E l'Alme accese in pura fiamma, e santa:
 Riedono intanto alle paterne Case
 Fra gli applausi comuni, e pien di quella
 Gioja che dir non sa, chi non la prova.*

XXII.

*Chi parla della Sposa, e chi del vago
 Giovinetto gentil, che tiene accanto:
 Briseide d' Achille era men bella
 Dell' illustre Verzera, e men modesta
 In faccia a Turno fu Lavinia allora,
 Che si credette a lui d'esser compagna.
 Tal un dicea. Altri, il parlar ripreso,
 Vedi, dicean, qual grazia, e qual contegno
 Risplende in lui, che tal certo non era
 D' Atalanta il figliuol, l'elmo deposto.
 Avevi io pure dell' Ascrè Poeta
 Lo stil facondo, o del Cantor di Manto,
 O di colui, che fè suonar Nerone,
 Che allor potrei per l'alto mare immenso
 Scorrer di vostre lodi a vele piene
 Illustri Sposi, e non temer periglio;
 Ma tante son, che il mio sdruscito abète
 Teme scioglier la fune, e uscir di porto;
 Anzi la Musa mia di me paurosa*

Di

XXIII.

Di man mi toglie il plettro, e s'è mi sgrida:
 Taci di lor, lascia parlar le Storie
 Che de' passati Eroi di queste Stirpi
 Nulla tu sai, e puoi tradirne il vero:
 Ma non ben pago del mio canto ancora,
 Nè del fiacco mio dir contento appieno,
 Seguir volea; ecco dall'altra parte
 Della fredda Ninfea cinto le tempie
 L' Adice ch' alla destra il capo grave
 Tenea posato alle mie voci, allora
 Si scosse, alzò la testa, e giù dal mento
 Scorrendo l'acque ad irrigargli il seno,
 Tra placido, e severo a dir riprese.
 Fin or mi tacqui, e te quasi fanciullo
 Di quella età, che balbettante ancora
 Non sa formar se non confusi accenti.
 Ascoltai queto senza far risposta;
 Ma giacchè tu mi sproni, e mi rampogni
 Dirotti in brevi note il mio pensiero.

XXIV.

*Su le due Case, e su le Nozze auguste
 Nulla o poco dicesti, e quel che resta
 Riserba ad altra Musa, ad altri carmi.
 Delle gesta passate, e de' lor pregi
 Scrissero cento penne, e cento trombe
 Ruppe la Fama; ed io che le mirai
 Non saprei nè quale innalzar in prima:
 Più facile a me fora il volger l'onda,
 Che porto al mare a ritrovar la fonte,
 Che tutte in serie a te narrar da capo
 De' Sagramosi, e de' Verzeri Eroi
 La pietade, il valore, e l'onorate
 Marche di nobiltade, e 'l sangue sparso
 Per difesa del giusto, e della Fede:
 Vedo i giovani Sposi, e in lor io vedo
 (Sebene i fati con un velo oscuro
 Fanno ingombro alla mente) Indole eccelsa
 Per cui simili un dì saranno agli Aui,
 Di chiaro esempio ai Figli, ed ai Nipoti.
 Quindi*

XXV.

*Quindi tal uno del Camauro adorno
 Vedrassi in Roma a dar le Leggi al Mondo,
 E al di lui piede adoratori i Regi.
 Verranno un dì dal Gange, e dal Pattolo,
 Cbi lo splendor dell' Ottomana Luna
 Ecclisserà col folgorar del brando;
 E, talun forse con ingegno ed arte
 Me stringerà (che pur n' avrei contento)
 Fra miei ripari, onde alle spiagge amiche
 Non sarò più cagion di danno ingiusto;
 E allor che a me darà libero il corso
 Togliendomi dal sen la grave Arena,
 Potrà sicuro il Pastorel, l' armento
 Scherzarmi intorno, e su le rive alterne
 Pascolar l' erbe, abbeverarsi all' onde.
 Sì disse, e colla canna alta palustre
 L' acque divise e si gittò nel fondo.
 A voi bell' Alme unite il Ciel conceda
 Goder per lunga etade il vostro nodo:*

Ge.

XXVI.

*Gelosia crudel col suo veleno
 Non fia che giunga ad infettarvi il core :
 Vada lungi da voi col torvo aspetto
 L'invidia trista, che d'Averno è figlia,
 E piuttosto ch'a voi turbar la pace
 A me si volga; ch'io già l'alma avvezza,
 Ed ho ancor forza a contrastar con lei.
 E tu Donna gentil, che nel tuo nome
 Porti le Grazie, a me questa concedi;
 Nel mezzo alle tue pompe il Canto mio
 Che non s'avanza a dimandar la lode,
 Guarda benigno, e'l mio rispetto accogli
 E somministra a lui nella tua prole,
 Che non lungi la speme oggi m'addita,
 Nuovi Soggetti, onde maggior diventi;
 Argomento più vasto alla mia cetra.*



Di

XXVII.

Di Giulio Cesare Becelli

CANZONETTA

D*I sovrerbio desioso;
L'uom fastoso
Solca l'onde micidiali;
Ed affida la sua vita
Sbigottita;
A mar empio, a legni frali.*

*O più duro di quell'arma,
Con cui s'arma
Spoglia il misero vicino
Di bei colli ed aureo campo,
In cui scampo
Ebbe, e culla già bambino.*

O di

XXVIII.

*O di scienze innamorato
Sforza il Fato,
E vuol sciorre il cupo velo,
In cui covan le cagioni
D'acque e tuoni,
Corpi, spiriti, terra, e cielo:*

*Però foll'è ogn'altra cura,
Se natura
L'uom superbo non appaga,
E non siegue i dolci amori,
Onde i cori
Ella molce e se propaga.*

*Tu pur vaga Verginella,
Ne la bella
Prima età sciogliesti l'ale;
Per saper Forma, Subietto,
Ed Obietto,
O mortale od'immortale.*

Ma

XXIX.

*Ma ben fece Amor, che i vanni
Con bei danni
Ti tarpò a l'altera voglia;
E d'un vago giovanetto
Nel tuo petto
Solo affisse immago e spoglia.*

*Semplicetta! or da le carte
Qua e là sparte,
Allo specchio volgi i lumi.
Del tuo vago e del suo bello
Per vedello
Studj solo e ti consumi.*

*Con ragione. Ei generoso
Ei vezzoso
E' tra primi almi Pastori,
Che il bell' Adige rimiri
Ne' suoi giri,
Mentre allatta l'erbe e i fiori.*

In

XXX,

*In te pure Gentilezza
E Bellezza
Con virtute s'accompagna.
Ond' amor volle colpirvi
Ed unirvi,
Quai colombi ad una ragna.*

*Già dal Vespro lusinghiero
L' Emisfero
Tutt'è avvolto in bruno amante;
Quel socchiuse le pupille,
Auree stille
Di piacer scote dal manto.*

*Egli stesso poi con mano
Dolceumano
Cbiude i veli al ricco letto,
E vi prega con accenti,
Lieti eventi,
Presta prole, almo diletto.*

Del

XXXI.

Del Dottor Pellegrino Rossi,
Modenese P. A.

ANACREONTICA.

IO v' intendo, superbette
Donzellette,
Che col cerchio ite pompose,
Voi cercate vezzosetti
Giovanetti,
Che vi accettin per Ispose.

Da que' vostri infiammatelli
Occhi belli
Uscir veggio uno splendore,
Che par dica in suo linguaggio,
Sono un raggio,
Anzi son nunzio d' Amore.

Orsù

XXXII.¹

*Orsù: Spose, un dì sarete,
Ma apprendete
Questo sol, che dir vi vogli :
Se più presto esser bramate,
Umiliate,
Umiliate, e meno orgoglio.*

*Dite un poco, al par di voi
Non ha i suoi
Rari pregi anche Costei?
Non ha forse aria gentile,
Signorile,
Da invaghir uomini, e Dei?*

*Alta fronte, ed occhi neri,
Ma sinceri,
Schiette gote porporine;
Bella bocca con bel labbro
Di cinabbro,
Due man bianche alabastrine?*

Eppur

XXXIII.

*E pur ciò con vostra pace
Meno piace
Al Garzon nobile, e saggio:
Che di rado sol dal volto
Restò colto
Uom, che intende, ed ha coraggio.*

*Quello spirto, quell'ingegno,
Quel contegno,
Quel sì grave, e non altero
Portamento, e quel modesto
Guardo onesto
La gran piaga in sen gli fero.*

*Questo è quel, che il cor gli vinse:
E lo cinse;
Quinci in dolce aurea catena
Ambo lieti di lor sorte
Fino a morte,
Passeran vita serena.*

C

Or

XXXIV,

Or se uscir volete ormai
 Fuor di guai,
 Onde Amor crudele, ed empio
 S'è vi crucia, e il cor vi preme
 Senza speme;
 Sia Costei il vostro Esemplio.

Così un dì, mie superbette,
 Donzellette,
 Che col cerchio ite pompose,
 Troverete vezzofetti
 Giovanetti;
 Che torranvi per Ispose.



Del

XXXV.

Del Conte Galeazzo Fontana
Modenese P. A.

CANZONETTA.

Come nel nuovo stato,
Ninfa gentil ti senti?
Di quai dolci contenti
T'empie il Nume bendato,
Unita or core a core
Con leggiadro Pastore?

Questo in te acceso affetto;
Che nuovo oggi sentisti,
Egli è Amor, cui apristi
Il giovinetto petto:
Ma orror più non ti prenda,
Che tempo è, ch'ei t'accenda.

C 2

Ben

XXXVI.

*Ben fu a ragion, che il nome
Sin'or ten fe spavento,
Ma poi dagli anni è spento
L'onor dell'auree chiome.
Tu a vecchiezza sei lunge,
Ma l'Età abi troppo giunge.*

*E se l'età più adorna
In te Amore non desta,
Ben tempo ancor ti resta;
Ma il più dolce non torna:
Dunque ANNA al nume appieno
Il varco apri del seno.*

*Gia' onesta' che a bennata
Alma è d'amor ritegno,
Gia' non ti vieta il degno
Pastor, cui ami amata.
Per te que' lumi sui
Fe il Cielo, e te per lui.*

E in

XXXVII.

*E in mirarvi sì lieti
Presenti un l'altro, e paghi;
Veggiam, che altrove i vaghi
Cori non foran cheti:
E quale in sfera il foco
Sol l'un nell'altro ha loco.*

*Quindi or poi negli ardori;
Del guardo esce veloce
L'Alma, ed or nella voce;
Mentre a vicenda fuori
Vien da i labbri amorosi
Il bel nome di Sposi.*



C 3

Di

XXXVIII.

Di Valeriano Malfatti.

GIAMBIGI DIMETRI SCEMI.

NOn ho avvezzata la mano
A corre in monte, o in piano
Giù dal materno stelo
Favorite dal Cielo
Vaghe, vergini rose
Vermiglie, ed odorose.
Che se talor bel serto
Tessuto ho all'altrui merto,
Fiori persi, e vermigli
Non colsi, o bianchi gigli;
Ma con piede veloce
Corsi all'Aonia foce,
E dell'acque immortali
Aspersi gli aurei strali,

Pregio

XXXIX.

*Pregio di mia faretra ,
 E 'n un momento l'etra
 Empier di grati odori,
 Fatti immortali fiori :
 Sì di gemme divine
 Pascia fei lieto 'l crine
 Delle bell'alme solo ,
 Che pronte alzarò il volo
 Lungi dal volgo ignaro .
 Talvolta anco cantaro
 Pur nostre Muse ardite
 Le dolcezze infinite ,
 Che agli Sposi novelli
 Accese infiammatelli
 Dona dolce Imenso .
 Se la cetra d' Orfeo ,
 Che splende fra le stelle
 Aurobrillanti , e belle
 Avesti in mio potere ,*

XL

*Or mio nuovo piacere ,
 E mia gioja infinita
 Fora stancar le dita
 Tra gli almi modi suoi,
 Per cantare di voi
 Almi Sposi felici.
 Sienvi del Cielo amici
 I lumi tutti, e i Dei;
 I gemelli Ledei
 Rendano vostra fede ,
 Che bella ora si vede ,
 Viva costante e forte
 Egual fino alla morte .
 Su su sergenti presti ,
 Il talamo s' appresti
 Agli Sposi novelli
 Accesi infiammatelli ;
 E 'n quello i piacer suoi
 Sposi sopra di voi*

Piova

XLI.

Piova Imeneo, ed Amore.
Non si spenga l'ardore
Giammai, ch' ora v'infiamma
Di sì cocente fiamma:
Solo Zeffiro grato
Talor con dolce fiato
Alquanto vi ristori;
Poscia tornin gli Amori,
E colla face ardente
Destino in voi repente
Nuova fiamma più viva.
A voi coppia giuliva
Le grazie i canestretti
Portin di fiori eletti,
Cb' io fino d' Elicon
Vi porto alma corona,
Non di fior bassi, e frali,
Ma di fiori alti e immortali.

Di

XLII.

Di Domenico Rolli, fra gl' Arcadi
Tiresia Demosteniano.

Poichè d' Augusto la potente mano
Fece di mille Regni un vasto Impero
E l' ampia estension dell' Emisfero
Ornò del nome Sol di Ciel Romano;

*Nel Tempio appese del bifronte Giano
L' armi vittrici, e sul fatal cimiero
Scritte in voto l' offerse al Dio guerriero
Chi domò l' orbe tutto, e l' Oceano.*

*All' Ara d' Imeneo così tu puoi
Sacrare Amor gl' aurati strali, e l' arco,
Mentre cor più non vè, che a te resista;*

*VERZERÀ mira, e il SAGRAMOSO poi
Ultima gloria d' ogni tua conquista,
Venir concordi al tuo soave incarco.*

Dello

XLIII.

Dello Steffo.

L *Asciò così le non compite mura
Dell' antica Cartago il Nume arciero,
Allor, che mosso dal materno Impero
Rinuovò in Dido l' amorosa cura;*

*Togliendole dal cor la prima arsurà,
Che in Sicheo tenea volto ogni pensiero,
E la fe amante del Trojan guerriero
Avanzo dell' Asiatica sciagura.*

*Trionfante in tal guisa oggi si parte
Poichè VERZERA al SAGRAMOSO unio,
Dalla Città, ch' Adice inaffia, e parte,*

*Ed esclama in partire: oh qual vegg'io
Prole venir! n' avrà Minerva, Marte
Il sommo onor, bella Verona addio.*

Del

XLIV.

Del Dottor Giambattista Costa
Canonico di S. Marco P. A.

CHiara COPPIA felice, che del Santo
Imeneo le beate fiamme senti,
Sebben più dolci assai non men cocenti
Di quelle, che provarò l'Ida, e l'Xanto!

O quanto gode, e insuperbisce; o quanto
L'Adige nostro! In oggi più lucenti
L'acque al mar di portar, e più correnti
Di qualunque altro fiume egli ne ha'l vanto.

Ne' tuoi FIGLI le spente anguste antiche
Opre un giorno veder 'l mondo spera,
Anime belle, e di virtute amiche.

Degl' AVI tuoi la polve negli avelli
Tanto attende, e a ragion: AQUILA altera
Non può mai generar Colombe imbelli.

Di

XLV.

Di Oraspe Pastor Arcade.

S' Altri il dicesse, i credereilo appena
Che fabbro mai fosse di gioja Amore,
Dal cui facil venen tant' Alme fuore
Traggonfi dal goder pace serena;

Ma pel nodo, che dolce amabil piena
Versa di gaudio in vostro amante core,
Sposi felici, io mi ridico, e onore
Fo' coi miei carmi a sua gentil catena;

Ne fie più mai, che miri ontofo i dardi,
Onde saetta, e l'immortal faretra,
Con bieco ciglio, qual solea, riguardi;

Tutto il vanto ad Amor sì bella impetra
Coppia, per cui non averrà, che tardi
Vago bambino a sciorre il vol dall' Etra.

Del

XLVI.

Del Maestro Bonaventura
Aureggio.

P*Er tante anime eccelse accese ed arse
Al lampeggiar di due lumi buggiardi;
Per tante in terra seminate e sparse
Faville indegne Amor tacciuto, & tardi*

*Vergognoso, cercava di celarse
Degli uomini, e de' Numi a' vivi sguardi.
Quando alla Corte sua la bella apparse.
Coppia gentil onor degli aurei dardi*

ANNA e GIUSEPPE; e vista in loro vera
*Nobiltate e virtù, costumi onesti,
Oneste fiamme, alzò la testa altera:*

*E disse: Degli error, per cui mi festi
Quel Nume infame, o vulgo, ch' io non era,
Ecco l' illustre mia discolpa in questi.*

Di

XLVII.

Di Ippolito Zanelli Ferrarese
Poeta di S. A. S. di Modena.

SO, che qual regna in nostra età costume,
E più convienfi al delicato sesso,
Se non quand' alto è in Cielo il Sol, Tu spesso
ANNA gentil, non t' alzi dalle piume.

Ma in quel dì almeno, in cui d' avanti al Nume
Darai tua fede a chi bai nel core impresso,
Del Sol pria sorgi, e benchè a lui sì presso
Mira brillar di Venere il bel lume.

Quella è la vaga ognor ridente stella,
Che dà il bel volto, e gli atti dolci adorni,
E a bella Madre prole ancor più bella.

In quel dì la vagheggia: in altri giorni
D' Amore all'opre intenta io so, che in quella
Ora il bell' Astro a vegheggiar non torni.

Di

XLVIII.

Di Giacompo Tartarotti.

A *Lma gentil Città, cb' Adige parte,
E tanti nutri in te Spirti immortali,
Per cui sovra tutt' altre in pregio sali,
In se tai doni bai di natura e d' arte;*

*Se benigno a la terra il Ciel comparte,
Cb' escan mai sempre a chi precede eguali
Quelli, che a nascer hanno, o quante, e quali
Io veggio in te novelle glorie sparte!*

*Ed or che in santo nodo Amor verace
E puro stringe queste illustri è chiare
Alme, e lor dona eterna amica pace;*

*O quali altre virtù sublimi e rare
Di fiorir miro nel tuo sen ferace,
E qual gran lume innanzi ormai m' appare?
Dello*

XLIX.

Dello Steffo.

Coppia gentil, poi che pur giunta è l'ora,
Che da le spiagge d' Elicon beate,
Per quetar vostre voglie alto infiammate,
Imeneo scende a farvi lieti ognora;

Già da voi veder parmi a surger fuora
Figli, che le bell'opere pregiate
Pareggin de le illustri alme ben nate
De' vostri Avi, che vicon cbiari ancora.

Così la gioja sempre, e 'l riso vosco
Albergbi, e quella pace amata e cara,
Che fa sì dolce il santo nodo, stia.

Nè mai v'entri nel sen quel fiero tofco,
Quel martir aspro, quella peste ria,
Ch'ogni dolcezza cangia in doglia amara;

D

Dèl

L.

Del Dottor Biagio Schiavo,

A *Lma Città cui l'uno e l'altro fianco
Adige bagna e in tale fama siedi
D'onor, che al prisco Anfiteatro vedi
A piè giacere il fero Veglio fianco.*

*Me non udir che basso augello, e bianco
Le tempie, i vanni appena nuovo e i piedi,
Chiamo dall'ombre i tuoi gran Cigni, e chiedi
Lui che da terra il volo alzò più franco.*

*Lui per cui splendi, qual per Maron chiara
E' Manto, prega, che non Peleo e Teti,
Il Passier, Lesbica, e Berenice onori,*

*Ma la famosa canti e a Vener cara
Coppia, e n'esulti il patrio colle, e lieti
Del nuovo Imene ai rai volin gli Amori.
Di*

LI.

Di Alvise Giusto.

Oggi che puro Amor, Sposi, vi giunge
E di festa risuona il patrio Monte,
Il Nume Adige lieto erga la fronte,
Che desio di mirarvi il cor gli punge,

E vede il Ciel che virtù nuova aggiunge
Alle vostr'Alme al ben oprar già pronte,
Vede Natura dimostrar le conte
E più vaghe opre sue starvi da lunge:

Scorge voi saggio e fier, voi casta e bella —
Sì, che se Coppie tai fosser men rare
Poco d'invidia a' Numi arrebbe il Mondo;

Ond'egli grida: Io veggio ardenti e chiare
Faci, accese da fiamma alma e novella,
Giorno appor:armi a nullo altro secondo.

D 2

Dell'

LII.

Dell' Abate Andrea Martinelli
Modenese.

M Ai non vid'io, come or fra gioja involto
Pago del bel trionfo Amore in riva
D' Adige starfi, e tutto in lui rivolto
Lo stuol di Ninfe in voce alta, e giuliva.

Se 'n giva pria l' altero Eroe disciolto
Da' lacci suoi; ma qual ritrosa, o scbiva
Alma v' ha mai, che in sol mirando il volto
D' ANNA gentil, di lei non fia cattiva?

E ben tu 'l sai, nobil Garzon, se il core
Perdesti sol nel dolce incontro allora,
Che i bei vedesti raggi uscirne fuore.

Or di tua sorte ti rammenta ancora:
E pensa lieto al dolce andar dell' ore,
Che guida a te la sospirata Aurora.

Di

LIII.

Di Giambattista Vicini Modenese.

QUei soavi amorosi occhi lucenti,
ANNA, quella sì dolce aria del viso,
Il crespo crin in vago ordin diviso,
L'alme parole, e i cari atti languenti,

Certo, che avrian tra mille fiamme ardenti
Ogni spirto gentile arso, e conquiso:
Sa Amor, se del bel guardo, e del bel riso
Ebbe mai dardi più forti, e pungenti.

Con questi di GIUSEPPE in mezzo al core
Giunse; con questi un'altra volta avria
Per lo Cretense mar Giove sospinto.

Adige, o quanto mai faratti onore
Un sì santo Imeneo, per cui dovria
Ogn'altro fiume andar d'invidia tinto?

D 3

Del

LIV.

Del Dottor Pellegrino Rossi
Modenese P. A.

Sovra le rilucenti amiche stelle,
Dov'è per nostro ben quaggiù scendeste,
Le vostre, o saggi Sposi, anime belle
Arser d'Amor, d'un sacro Amor celeste.

Là i primi accenti, e i bei sospiri, e quelle
Fiamme s'alzar che quì voi riaccendeste.
Io l'ho, che a i vati il cieco obbligo non svelle
La memoria, nè a lor le menti investe.

Là pur carichi di gloria, e d'alta speme
Pei Figli, che da voi uscir dovranno,
Ambo pria giunti alle canute estreme

Et à, tornando ove gli Eroi si stanno,
Vi riemerete eternamente insieme.
Questo so ancor: ma i vati e che non fanno?
Del

LV.

Del Dottor Tommaso Loraghi
Modenese : -

L' *Ameno fiume , che di sangue immonde
Spinse al Veneto mar l'acque quel giorno,
Che Mario altero il Latin Duce intorno
Coll' Oste estinta accrebbe gli le sponde ,*

*Io veggio alzar sovra le limpid' onde ,
Il bianco crin di verde canna adorno ;
E far superbo a vicini fiumi scorno
Per nuova gloria, ch' egli disasconde :*

*E sento, che del vostro alto favella,
Coppia gentil, fausto Imeneo, e di voi
Lieta risuona, e questa riva, e quella.*

*E nelle chiare acque profonde poi
Tuffarsi il miro pien della novella
Sicura speme de' vicini Eroi.*

LVI

Di Giuseppe Salio Padovano.

STella d' Amor, che le preghiere ardenti
Udir de' giovanetti bui per costume,
E splendendo con puro argenteo lume
Lor casti voti adempi, e fai contenti;

Vedesti mai sì cbiari, almi, e ridenti
Occhi in riva apparir di questo fiume?
Occhi d' intorno a' quai battesse piume
Stuol d' Amoretti a svegliar fiamme intenti?

Vedesti mai di verginella in volto
Beltà sì rara? o di Garzone in core
Tanto saper, tanto valor accolto?

Oggi s' unisce a richiamar l'onore
D' Italia dal profondo, ov' è sepolto,
De' Cavalieri, e delle Donne il fiore.
Dello

LVII.

Dello Steffo.

SE di questa bennata Alma gentile
 Ch'oggi s'anoda in marital legame;
 Febo mi dasse ordir le sante brame
 Che lei rendon sublime, e 'l mio dir vile;

*I' so cho' ogn' altra sua virtute umile
 Che del corpo or ricopre il bel velame,
 Fora tessuta in sì pomposo stame
 Che 'l mortal' occhio non vedria simile.*

*E allora alcun che a noi men fede appresta,
 Diria: Costui cantando al vero aggiunse
 Per van disio di nome, o d'altra speme.*

*Ma mille a cui livore il cor non punse,
 Dirian laudando, ed ammirando insieme:
 Fortunato a chi in dono il Ciel diè questa,
 Dell'*

LVIII.

Dell' Ab. Francesco Giuseppe
Frisinghelli.

I Talia mia, che un dì Donna e Reina
Salutò l' Indo estremo, e'l forte Ibero;
E siedì ora piangendo tua ruina,
Già domo, e spento il bel valor primiero:

Tua prisca gloria, che pur or s'incrina,
Vedrem risorta ancor, e te del vero
Onor ricolma, e maestà Latina
Stender il braccio al grande antico Impero.

Poichè di forti Eroi sciera novella
Dara' Donna gentil, scelta e sostegno
Del SAGRAMOSO alter sangue vetusto.

Più illustre Coppia, o prezioso pegno
Giovè dar non potea, per cui la bella
Torni aurea etade, e'l buon secol d' Augusto.
Dello

LIX.

Dello Steffo.

Donna, che sul Permesse a Febo accanto
Siedi sovente, e d'immortal desio
Ricolma, e accesa, nel Castalio rio
La sete spegni, e ti ristori alquanto:

Gli scelti studj, e il grato a te cotanto
Plettro deb lascia, e al faretrato Dio,
Che mai più lieto a far sue prove uscio,
Tutta ti dona, e n'abbia ei solo il vanto

Mira che ormai dal Ciel fastoso Amore
Col diletto Imeneo s'accoppia, e scende,
Per preda far del tuo leggiadro core.

Ormai l'accesa face intorno splende,
E colmo il sen d'impaziente ardore,
Il bel Garzone al Sagro Altar ti attende.
Di

LX.

Di Giulio Cesare Becelli

S*ia maledetto Amore ,
 Diss' io già mille volte
 Nel giovanil furore
 Sotto la sferza di mie voglie stolte.
 E sebben di contento
 Spesso colmommi , e mi diè pene rare ,
 Pur io solea gridare ,
 "Mille piacer non valgono un tormento .
 Ma or che veggio in voi le più bell'alme
 Unirsi , o dolci Sposi ,
 Tra legami amorosi ,
 Come si stringon vostre bianche palme ,
 Forz' è ch'or gridi con diverso core ;
 Sia benedetto Amore .*



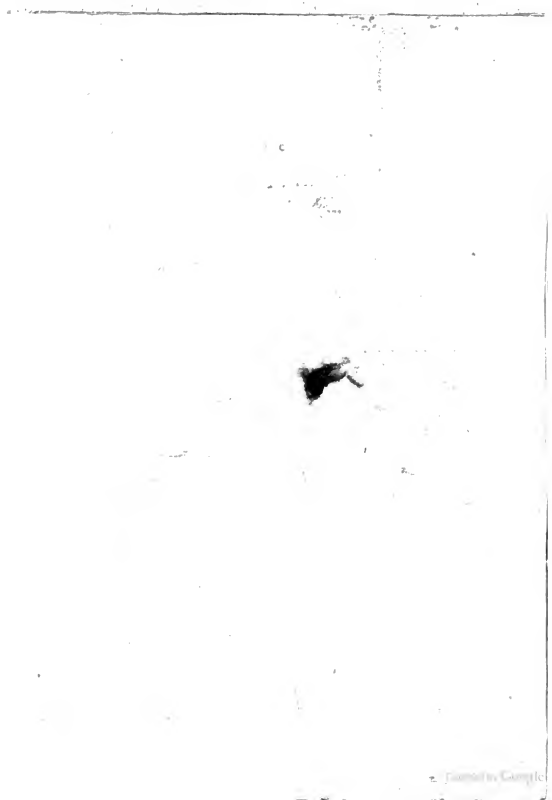
LXI.

Alexandri Maldurii.

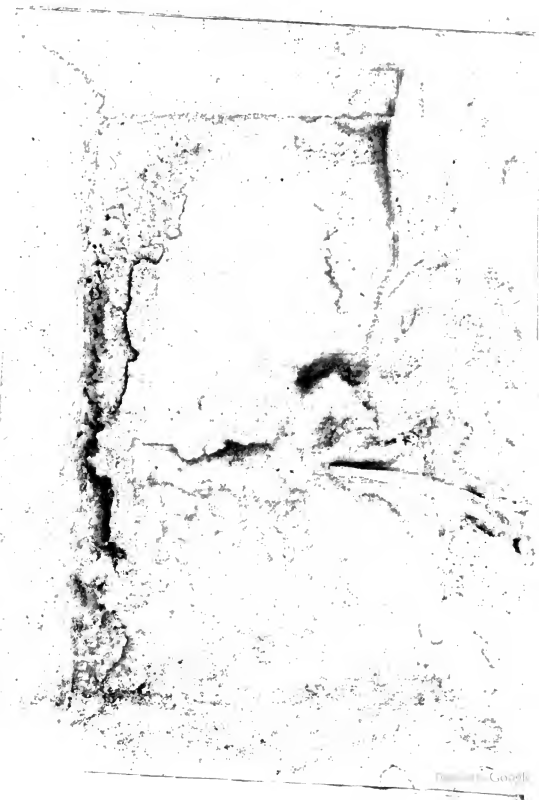
O Ter sancta Venus venustiores
 O ter blande Hymenæe junge tædas,
 Et foccum pedibus gerens eburnis
 Calca lacteolæ fores puellæ,
 Rasilemque subi tborum puelli
 Clamantis Dominam usque & usque & usque
 In sinum tenerum, velut recenti
 Ramulo solet hæc & bac inesse
 Vitis implicita arbori marito.
 Quare nunc videor videre piæctum
 Flammeum, omina præcinens futura,
 Vos dulces dare liberos parentes,
 Vos lætos fore liberis receptis.
 Eia ne ultra Hymenæe Hymen moreris.

F I N I S.

55360862















F.O

